

LA DOMENICA | ORIZZONTI LETTERARI

Il biologo apolide che sogna i cervi di Durango

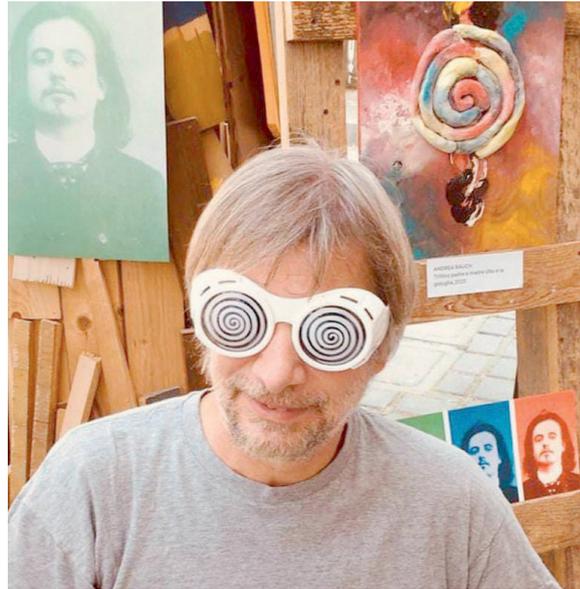
Storia vera e inventata di Lapo Pardini alias Paolo Pergola

di Monica Schettino

«**N**o llores, mi queri-da/Dios nos vigila/ Soon the horse will take us to Durango» cantava Bob Dylan nel 1976 inserendo nel ritornello alcune parole in uno spagnolo maccheronico. E due anni dopo, Fabrizio De André traduceva «Nun chagne Maddalena/Dio ci guarderà/e presto arriveremo a Durango», trasformando la lingua inventata da Dylan in un altrettanto maccheronico dialetto del sud Italia. Da quel momento, chiunque – o perlomeno chiunque sia nato o sia stato giovane sul crinale degli anni '70 – riconosce nella melodia di *Romance in Durango* e nel nome esotico di quella città del Messico settentrionale (posta a quasi duemila metri di altitudine) uno stesso immaginario di fughe polverose verso un sogno di salvezza, di rodel e di sangue, di amore e di evasione, di balli concitati al ritmo del fandango. Verso questa commistione cosmopolita di lingue, di mondi e di persone, si muove anche l'ultimo romanzo di Paolo Pergola, *Sognando i cervi di Durango* (Metilene, 2024) ma con uno sguardo più netto, direi addirittura "scientifico", dato che l'avventura che ci racconta è quella di un biologo che si ritrova nelle foreste di Durango per lavoro «circondato da alberi fitti e mucchietti di cacca di cervo». Da allora, prosegue, «per addormentarmi, a volte penso alla foresta di Durango e funziona, mi pare di essere ancora lì con Enrique che mi dice di stare attento a dove metto i piedi, e piano piano mi addormento». L'effetto di straniamento prodotto dallo stile di questo *romance*, la sua divertita comicità, è immediato. È il risultato di un'estrema semplificazione di ciò che normalmente richiederebbe invece metodo e precisione scientifica, innestato su una lingua che imita il parlato, che inventa tipi umani, che mescola coscientemente fatti rilevanti e irrilevanti, che si serve dell'italiano ma anche di linguag-



Paolo Pergola
Scrittore-biologo di «Sognando i cervi di Durango» (Metilene, 2024) nella foto indossa un paio di occhiali patafisici. Sullo sfondo Alfred Jarry. Qui sopra: l'elegante copertina di Jonathan Calugi.



gi inventati, gergali e goffamente burocratici. La voce che racconta in prima persona è quella di Lapo Pardini, un impacciato biologo marino, che – con una moglie e due figli – sembra muoversi nella vita in maniera del tutto casuale ma che ha, come ferma credenza, quella di essere apolide, «una disgrazia», rivela subito dopo, riflettendo su come il suo passare da un paese all'altro del mondo per studiare i molluschi marini gli abbia procurato più solitudine che amicizie, più precarietà che non fortuna. Alla fine, questa «sorta di giovane Holden irrisolto» rientra in Italia ma anche qui, spiega l'autore, è «costantemente fuori misura e fuori contesto, tra ambienti burocratici e improbabili vernacoli di provincia, tra corsi di scrittura e progetti di ricerca im-

pantantati in mille vincoli».

Il terzo libro di Paolo Pergola ha dunque uno stile *beat*, in perfetta sintonia con la collana che lo accoglie: «Aritmie», diretta da Paolo Albani per Cristiano Coppi, giovane editore di Pistoia che punta così sulla narrativa «anomala» dopo aver dato spazio alla saggistica (con la collana «Interstizi» diretta da Matteo Moca), ai libri di arte e di design. È infatti di Jonathan Calugi l'elegante copertina che illustra il romanzo di Pergola il quale, sul versante della scrittura di viaggio, ha già pubblicato un libro, *Passaggi. Avventure di un autostoppista* (Exorma, 2013), mentre su quello del mondo degli animali (Pergola è ricercatore in zoologia), i racconti contenuti in *Atraverso la finestra di Snell. Storie di animali e*

degli umani che li osservano (Italo Svevo, 2019) vincitore nel 2020 del premio «Leonilde e Arnaldo Settembrini».

Siamo pertanto nel territorio dell'*autofiction*: Lapo Pardini, alter ego dello scrittore, ci racconta un tratto della sua esistenza, senza voler giungere a una conclusione, se non per il gusto di esercitare la sua riflessione sul mondo. Il suo punto di vista, sempre disincantato, è più in linea con il mondo animale che non con quello degli umani.

Anomalo e fuori posto nella società ma, ancora di più, nelle comunità dei sedentari, l'apolidismo del protagonista in verità lo salva, come la malattia aveva salvato gli scrittori all'inizio del Novecento. Gli permette per esempio di sottrarsi di tanto in tanto da Villalon-

ga (la cittadina italiana in cui arriva e in cui deve riorientarsi) e di rifugiarsi nel sogno di una fitta foresta messicana o tra le onde del Mare del Nord perché essere nomadi – ci spiega – vuol dire soprattutto svegliarsi al mattino e pensare che «in fondo, Durango è casa mia tanto quanto Villalonga». Il gioco di rispecchiamenti tra autore e personaggio, una divertita mistura di reale e di invenzione, è dichiarato con grande e divertita serietà già nella prima pagina: «quello che c'è scritto in questo racconto è tutto vero. [...] Se poi mi scappava di scrivere una cosa non vera, perché mi è scappato, lo ammetto, allora riparo subito e la facevo. E se non potevo farla personalmente e neanche provocarla, allora la sognavo». Ecco, la dimensione del sogno, che dal titolo si trasferisce al protagonista e ne contraddistingue il portamento, il modo trasognato di accedere al quotidiano e di lasciarlo inaspettatamente inconcluso: «I finali no – scrive in apertura del quinto capitolo – quelli non riesco proprio a leggerli. [...] i libri che mi piacciono di più, lascio i finali non letti. Un giorno li leggerò, forse, ma mi piace l'idea di avere ancora dei pezzi di libri bellissimi che sono ancora lì intatti». Un modo surreale di agire e di pensare, almeno quanto il metodo investigativo del protagonista del giallo di Richard Brautigan, *Sognando Babilonia* (1977), che ha determinato, grazie a un suggerimento di Paolo Colagrande, la scelta del titolo. Che si tratti di Babilonia, dunque, o di Durango, di una città reale o inventata del nord o del sud dell'Italia, nel mondo umano degli apolidi o del nomadismo animale, ciò che appare distintivo nelle pagine di questo romanzo è la sua capacità mimetica, di adesione o di adattamento a un ambiente in cui siamo solo «visitatori». Ciò che lo salva è invece la sua fuga nel sogno «a guardare le nuvole passare» perché presto – chiudeva Bob Dylan – «you will be dancing the fandango».



Parole e cose

di Davide Astori

Il dovere etico di educare

Una collega di altra sede – confido che da noi a Parma certe forme di contagio giungano il più tardi possibile – mi raccontava che, in un recente consiglio di corso di laurea, mentre si discuteva degli insegnamenti da mantenere o da togliere nell'offerta formativa del prossimo anno, un rappresentante degli studenti avrebbe affermato, forse anche, a suo dire, più o meno indirettamente imbeccato da qualcuno, che già un gruppo di loro nutiva la volontà di raccogliere delle firme

per togliere un esame ritenuto troppo difficile e pesante. Di fronte alla simpatica e ingenua boutade involontaria – proseguiva la collega – nessun docente ha avuto nulla da dire, e qualcuno ha pure sorriso, quasi con compiacimento.

Per parte mia, non ho mai visto nessuno in palestra mettere in dubbio gli esercizi suggeriti dal personal trainer; né un paziente negoziare col medico sulla quantità e la qualità dei medicinali prescritti; o, all'atto di acquisto di un capo di abbigliamento, opporsi al suggerimento del numero di taglia da parte del commesso. Ma tant'è.

mento del numero di taglia da parte del commesso. Ma tant'è.

Nicola, il mio saggio amico edicolante, profondo osservatore della realtà circostante, mi provocava, tempo fa, domandandomi quali fossi, secondo me, le tre cose che un ragazzo fa appena scende dall'autobus: sputa per terra, accende una sigaretta, e infila la testa nel telefono.

Non sono tutti così, le generalizzazioni sono sempre prodotte dell'ignoranza, e di certo la colpa non è loro. Gli adulti hanno il dovere etico di educare. Anche se è scomodo. An-

che se ci vuole coraggio. Soprattutto se lo fanno per professione, e hanno preso un impegno, prima che davanti allo Stato, di fronte a loro stessi e alla loro Coscienza.

Ci sono tanti modi per contribuire alla crescita di una nazione, quel «demos» che è potente parola antica, e immanente nel suo valore e nelle sue ricadute. La differenza fra democrazia e demagogia non è solo nelle parole. E questa differenza è troppo labile, e la posta in gioco troppo importante, per rassegnarsi a tacere.